

VALERIO MERLO\*

## Nascita della società neorurale e conseguenze sull'agricoltura

Lettura tenuta il 22 marzo 2007

Questa lettura è dedicata alla presentazione dei risultati di una ricerca intorno al fenomeno del neoruralismo<sup>1</sup>, considerato in senso sociologico come una delle più significative tendenze culturali del nostro tempo. Si tratta chiaramente di un fenomeno legato alla crisi della città occidentale: crisi che è insieme ecologica, sociale e morale.

Un indicatore statistico che consente di misurare la portata dell'odierna crisi urbana è rappresentato dal declino demografico delle città, declino causato dall'arresto della crescita naturale e da saldi migratori negativi. Anche in Italia la progressiva diminuzione della popolazione urbana è un fenomeno sempre più evidente. Già il censimento della popolazione effettuato alla fine degli anni Settanta aveva evidenziato che le principali città italiane stavano subendo un consistente decremento demografico. Nei due decenni successivi (gli anni Ottanta e Novanta), la perdita di abitanti è diventata un fenomeno non più limitato alle grandi città, ma esteso anche ai capoluoghi di provincia medio-piccoli. Un certo miglioramento dei bilanci demografici cittadini registrato negli ultimissimi anni non deve trarre in inganno. Esso è dovuto essenzialmente al saldo migratorio estero, che spesso è tornato positivo in virtù dell'immigrazione extracomunitaria e anche grazie alla regolarizzazione della presenza straniera imposta dalla legislazione. Ma il saldo migratorio interno continua a essere negativo per la stragrande maggioranza dei capoluoghi di provincia.

\* *Sociologo rurale*

<sup>1</sup> V. MERLO, *Voglia di campagna*, Città aperta, Troina-Catania, 2006.

## L'AGRICOLTURA URBANA

Il neoruralismo rappresenta una reazione alla crisi della città e ha una delle sue manifestazioni più importanti nel movimento a favore della rinaturalizzazione urbana che si è andato sviluppando e consolidando a livello internazionale. Nel nuovo clima culturale odierno, contrassegnato dall'attenuarsi dell'influenza delle ideologie materialista e funzionalista, l'architettura e l'urbanistica hanno dovuto ammettere che è stato un grave errore pensare che il problema del rapporto tra la città e la natura potesse trovare una soluzione così riduttiva e strumentale quale è quella del verde pubblico attrezzato suggerita nella Carta di Atene. Redatto da Le Corbusier negli anni Trenta, quel documento è diventato il catechismo dell'urbanistica della seconda metà del secolo XX: in esso è formulata una dottrina del verde pubblico urbano come "prolungamento dell'alloggio": uno spazio, sommariamente vegetato, da utilizzare a scopi pratici (gioco dei bambini, passeggio e svago degli adulti, passatempo per gli anziani). Oggi si riconosce finalmente che questo tipo di verde urbano è soltanto un surrogato di natura, non è in grado di costituire un antidoto all'artificialità della città "di sole case", fornisce un contributo insufficiente alla conservazione della vita biologica dell'ecosistema urbano. E si va estendendo la consapevolezza secondo cui la crisi urbana va fronteggiata ristabilendo un nuovo rapporto tra la città e il mondo naturale, ripristinando la continuità ecologica tra l'ambiente cittadino e la campagna circostante che ha costantemente caratterizzato l'era preindustriale: quando la città, pur circoscritta e protetta dalla sua cinta muraria, conservava pur sempre un certo grado di ruralità.

A partire dagli anni Novanta, la rigenerazione urbana ha cominciato a essere interpretata e praticata sempre più come un ritorno alla "città naturale", un'occasione per riportare la vera natura in città. Promossi e gestiti dalle amministrazioni pubbliche o da società private, in tutte le grandi città europee sono stati varati impegnativi programmi di rinaturalizzazione urbana, consistenti nel ripristino dei corsi fluviali, l'utilizzo delle aree dismesse per ampliare gli spazi aperti e naturali, la creazione di nuovi parchi, il restauro dei giardini storici, la creazione di oasi naturali e selvatiche e perfino di boschi in città, l'apertura di corridoi verdi per mettere in comunicazione il verde dei centri storici con il verde periferico e periurbano. Si vanno inoltre moltiplicando un po' ovunque, nel Nord America e in Europa, le iniziative di rinaturalizzazione comunitaria, cioè basata su interventi a piccola scala, promossi dal basso, da gruppi di cittadini, da volontari, volti a recuperare e valorizzare gli spazi vegetati abbandonati o degradati esistenti nei centri cittadini e nelle periferie urbane.

Alla base del movimento per la rinaturalizzazione urbana vi è la consapevolezza che la vegetazione deve tornare a essere parte integrante e qualificante dell'ambiente urbano e che a essa devono essere riassegnate tutte le sue funzioni: da quelle ecologiche, a quelle igieniche, da quelle ornamentali a quelle sociali-ricreative, da quelle simboliche a quelle produttive. Nell'ambito di questo movimento per la rinaturalizzazione urbana sta prendendo consistenza uno specifico movimento a favore dell'agricoltura urbana. Sta diventando di uso corrente la distinzione tra agricoltura rurale e agricoltura urbana. Si tratta di una distinzione che si è imposta innanzitutto con riferimento alla situazione di molti Paesi del Terzo Mondo, dove la pratica dell'orticoltura e dell'allevamento in ambiente urbano viene considerata una possibile – e in parte già funzionante – soluzione al problema della sicurezza alimentare di quei giganteschi agglomerati urbani. Se l'urbanizzazione dell'Asia, Africa, America Latina – urbanizzazione che spesso non è accompagnata da sviluppo economico e dalla conseguente attivazione di un mercato del lavoro, ma è causata dall'irrefrenabile esodo rurale – non si risolve in una catastrofe è grazie all'attività coltivatrice praticata dai contadini immigrati negli spazi liberi esistenti all'interno e ai margini di quegli immensi agglomerati urbani.

L'agricoltura urbana, se rappresenta una necessità vitale per il nuovo urbanesimo orticolo dei Paesi emergenti e in via di sviluppo, costituisce anche una *chance* per il vecchio urbanesimo dell'Occidente sviluppato. L'idea di riportare l'attività agricola-forestale dentro la città, rivitalizzando le aziende che ancora sopravvivono nello spazio urbano, oppure destinando alla coltivazione una parte degli spazi che si rendono liberi a causa della dismissione di complessi industriali e commerciali e in occasione dell'attuazione di progetti di rinnovo urbano, ovvero rilanciando la tradizione degli orti urbani, non è più considerata una proposta folkloristica, ma un obiettivo concretamente perseguibile delle politiche urbanistiche e sociali. La vasta gamma di proposte, iniziative, esperienze che già si registrano in proposito consentono già di abbozzare una tipologia dell'agricoltura urbana, comprendente:

1. la microagricoltura cittadina, consistente nella coltivazione e l'allevamento a domicilio, utilizzando i terrazzi degli appartamenti e idonei spazi condominiali;
2. l'agricoltura sociale (*civic agriculture*), in cui rientrano le fattorie pedagogiche, terapeutiche e altre forme di agricoltura dimostrativa, la quale proprio nell'ambiente urbano e periurbano trova ampie possibilità di espandersi, come dimostra l'esperienza inglese della *city farm*, o quella francese delle *fermes d'animation*;
3. l'orticoltura amatoriale urbana, praticata negli orti collettivi oppure in quelli

domestici. La tradizione degli orti urbani, quasi scomparsa negli anni Sessanta e Settanta, sta rinascendo in tutti i Paesi europei, dove le associazioni sorte già alla fine del secolo XIX con il compito di assegnare piccoli lotti di terreno alle famiglie operaie delle città industriali stanno vivendo una seconda giovinezza. Nel Nord America (Stati Uniti, Canada) l'esperienza dei *community gardens*, cioè gli orti collettivi autogestiti creati abusivamente negli spazi liberi delle metropoli, viene legittimata, protetta, sostenuta dalle autorità governative. In Francia i *jardins familiaux* (eredi dei mitici *jardins ouvriers* promossi dall'abbé Lemire) si rinnovano e si diffondono trovando ospitalità persino all'interno dei parchi cittadini storici.

Il fatto che l'attività orticola, praticata in forma amatoriale, ritrovi un suo spazio nell'ambiente urbano dimostra che si va affermando un'immagine nuova, post-moderna, della città. Negli anni Sessanta e Settanta l'orticoltura era quasi del tutto sparita dalle città. I rari orti ricavati negli spazi residuali e interstiziali erano considerati un elemento di degrado del paesaggio cittadino. L'incompatibilità tra orticoltura e città era una convinzione che accomunava gli urbanisti alla gente comune. Oggi non solo si riconosce che la coltivazione orticola è un'attività pienamente compatibile con l'idea di città, ma si vede nella diffusione degli orti urbani, un mezzo di risanamento ecologico e di arricchimento estetico dell'ambiente cittadino, nonché uno strumento di politica sociale.

Anche in Italia, sono sempre più numerosi i comuni che si impegnano attivamente a promuovere la realizzazione di orti urbani, specie a beneficio degli anziani. Le statistiche Istat sull'uso del tempo libero confermano che anche da noi la passione per la coltivazione dell'orto è in aumento: nel 2000 il 22,2% degli italiani con più di 14 anni praticava assiduamente il giardinaggio e/o la cura dell'orto. Poiché l'indagine effettuata cinque anni prima, nel 1995, valutò nel 20,5% la percentuale degli italiani con più di 6 anni che si dedicavano con una certa assiduità al giardinaggio e/o alla cura dell'orto, si deve concludere che questo modo anticonsumistico di trascorrere il tempo libero sta facendo proseliti. Non tanto tra i giovani, quanto tra le persone di mezza età, visto che la crescita percentuale è tutta dovuta alle classi di età dai 55 anni in su. Ma il fenomeno forse più interessante che quelle statistiche mettono in evidenza è rappresentato dalla drastica diminuzione della percentuale di coloro che dichiarano di non praticare mai né il giardinaggio né la coltivazione dell'orto: erano il 65,8% nel 1995, scendono al 60,7% nel 2000. E ancor più significativo appare il fatto che la percentuale di coloro che disdegnano del tutto il giardinaggio e l'orticoltura registra la diminuzione più consistente proprio nelle grandi città, scendendo dall'83,6 del 1995 al 74,5 del 2000.

Può essere fatta rientrare nel movimento a favore dell'agricoltura urbana anche la nuova e crescente attenzione che viene riservata ai problemi dell'agricoltura periurbana. Si scopre che le periferie urbane e il territorio rurale più prossimo alle città rimangono nonostante tutto un luogo in cui viene praticata, più o meno eroicamente, una agricoltura professionale-commerciale, e si comincia a riconoscere che questa agricoltura periurbana, frettolosamente considerata un'agricoltura di attesa, inesorabilmente destinata a scomparire, può diventare un'importante risorsa per la città e la sua popolazione.

La soluzione che viene sempre più insistentemente prospettata e praticata, nell'intento di conservare il verde agricolo ancora esistente all'interno dello spazio urbano e periurbano, è quella del parco agrario metropolitano. Si tratta di una soluzione sostenuta con convinzione dagli urbanisti e dagli architetti paesaggisti: i primi vedono in esso un mezzo efficace per arrestare il processo di periurbanizzazione, contrastando quella involuzione dell'urbanesimo costituita dalla sostituzione della città compatta con la città diffusa. Agli occhi dei secondi, il parco agrario periurbano o metropolitano consente di perseguire contemporaneamente due obiettivi: conservare il paesaggio agrario trasformandolo in cintura verde cittadina, consentire alla popolazione urbana di usufruire a scopo rigenerativo e ricreativo di tale campagna. Tra i più impegnati paladini del parco agrario urbano c'è il noto paesaggista della scuola di Versailles Pierre Donadieu, il quale auspica la trasformazione del territorio agricolo periurbano in "campagna urbana", cioè spazio residenziale e ricreativo a disposizione dei cittadini dove si pratica un'agricoltura con funzioni ecologiche e paesaggistiche, contrapposta alla campagna rurale, che rimarrebbe luogo di pratiche economiche e professionali. Nella concezione di questo paesaggista, il territorio rurale perirurbano può essere conservato solo se diventa "rurale non produttivo", con gli agricoltori trasformati in imprenditori di paesaggio, produttori di eco-simboli<sup>2</sup>.

Ma la proposta di gestire l'intero territorio rurale periurbano con la logica del parco suscita perplessità e resistenze nel mondo agricolo. Mentre si ammette che la creazione di parchi agrari urbani può essere la soluzione ideale quando si tratta di recuperare e conservare quei brandelli di ruralità che sono i terreni agricoli residuali esistenti in ambito urbano, sui quali pende la spada di Damocle della edificabilità (legale o abusiva), viene valutata criticamente la proposta di applicare la soluzione del parco agrario all'intero territorio rurale periurbano. L'idea di risolvere il problema dell'agricoltura periurbana con il metodo del parco è stata ultimamente bocciata anche dal Comitato Econo-

<sup>2</sup> P. DONADIEU, *Campagne urbaine*, Donzelli, Roma, 2006.

mico Sociale dell'Unione Europea che in un documento sull'argomento ha preso una ferma posizione contro lo svilimento dell'agricoltura periurbana a parco tematico.

I contrastanti punti di vista che si registrano in merito alla proposta del parco agrario metropolitano sono anche la conseguenza di una diversa valutazione dello stato e delle prospettive dell'agricoltura periurbana. I sostenitori del parco agrario immaginano che l'agricoltura periurbana sia inesorabilmente destinata all'abbandono, e la vogliono salvare trasformandola in un'agricoltura dimostrativa, ricreativa, sociale. Al contrario, gli oppositori credono ancora nella vitalità economica e nelle potenzialità dell'agricoltura periurbana, difendono la libertà imprenditoriale di quegli agricoltori, guardano con preoccupazione alla sostituzione della libera agricoltura professionale con un'agricoltura gestita direttamente o indirettamente dalla pubblica amministrazione, completamente asservita ai bisogni cittadini.

Le statistiche relative alla situazione italiana dimostrano che il territorio qualificabile come periurbano rappresenta una quota non trascurabile della superficie agraria nazionale. Come si evince dai risultati dell'ultimo censimento agrario, nei comuni periurbani – così definiti in quanto confinanti con i capoluoghi di provincia – la superficie agraria rappresenta mediamente il 66% della superficie territoriale. Ovviamente, si riscontrano differenze rilevanti a seconda del tipo di città. Se si considerano i comuni che formano la prima corona delle grandi metropoli, il rapporto tra superficie agraria e superficie territoriale si abbassa notevolmente, diventando del 49% a Torino, 32% a Milano, 48% a Roma, 29% a Napoli, 43% a Palermo e così via.

È vero che, almeno con riferimento alle città di maggiori dimensioni, è molto riduttivo identificare lo spazio periurbano con la prima corona. Ai comuni della prima corona dovrebbero essere aggiunti anche quelli della seconda e, in qualche caso, persino quelli della terza. Nella seconda corona milanese, come pure in quella napoletana, il rapporto tra superficie agraria totale e superficie territoriale sale già al 43%. Rimane però il fatto che, anche considerando i soli comuni della prima corona, le statistiche dimostrano che, complessivamente, nel territorio periurbano c'è più agricoltura di quanto si può essere portati a pensare. Se si somma la superficie agraria attribuita ai comuni capoluogo e quella rilevata nei comuni a essi confinanti, si raggiunge quasi la cifra di 4 milioni di ettari, pari al 20% della SAU nazionale. Le aziende dell'agricoltura periurbana così definita sono mediamente più piccole di quelle dell'agricoltura rurale, ma presentano un rapporto superficie agraria utilizzata-superficie agraria totale più elevato; dal che si deduce che non è sempre appropriato parlare di "agricoltura di attesa". I risultati censuari se-

gnalano altresì che i comuni periurbani non si distinguono dagli altri quanto a importanza della superficie agraria inutilizzata, così come non presentano ancora una particolare specializzazione in direzione dell'utilizzo ricreativo delle superfici aziendali.

#### SOCIETÀ NEORURALE

Una seconda importante manifestazione dell'odierno neoruralismo è rappresentata dalla riscoperta del territorio rurale come spazio utilizzabile a fini residenziali e turistici. Anche questa tendenza ha il suo indicatore più sicuro in un fenomeno demografico, rappresentato dal ripopolamento di molti comuni rurali. Le statistiche segnalano non solo che la fuga dalla città prosegue, ma anche che i principali beneficiari del processo di decentramento residenziale in atto sono proprio i comuni rurali. La constatazione che i comuni rurali sono beneficiari di saldi migratori positivi non dovuti all'immigrazione extracomunitaria dimostra che un numero crescente di cittadini individua nella campagna un luogo di residenza alternativo alla città. I motivi che spingono a trasferirsi in campagna sono molteplici (economici come il più basso costo delle case, logistici quali i vantaggi di risiedere nei pressi di grandi infrastrutture viarie o di centri direzionali e commerciali sempre più frequentemente localizzati nello spazio periurbano), ma la ragione profonda della residenzializzazione della campagna, a cominciare da quella periurbana, sono alcuni cambiamenti sociologici legati all'odierna transizione post-industriale e post-moderna. Il principale dei quali è senz'altro l'emergere di una nuova cultura dell'abitare, grazie alla quale si diffonde a strati sempre più estesi di popolazione il desiderio di usufruire di una condizione abitativa diversa dall'appartamento cittadino: una casa individuale con giardino, di dimensioni adeguate a una vita familiare di tipo tradizionale. A manifestare questa nuova cultura dell'abitare sono in primo luogo le famiglie formate da coppie giovani con più di un figlio. A questa conclusione si giunge sia esaminando le statistiche che descrivono le caratteristiche sociodemografiche della popolazione periurbana, sia sulla base dei sondaggi effettuati sulla popolazione neorurale. Il 70% dei neorurali francesi sono coppie; queste ultime sono in stragrande maggioranza coppie giovani (il 95% non superano i dieci anni) con figli (60%)<sup>3</sup>. Nel territorio periurbano francese le case unifamiliari raggiungono l'85%, il 5%

<sup>3</sup> v. *Quitter la ville*, n. 3, 2005.

ha più di cinque stanze, l'ampiezza media delle famiglie è di 2,94 persone contro le 2,57 a livello nazionale<sup>4</sup>.

Mentre le città metropolitane sono diventate il laboratorio dove si sperimentano le nuove forme di famiglia, nella campagna periurbana rifiorisce la famiglia tradizionale. L'esistenza di una relazione tra lo sviluppo residenziale della campagna e il ritorno alla famiglia tradizionale trova conferme anche dall'esame del caso italiano. Stando ai risultati della indagine multiscopo sulle famiglie effettuata dall'ISTAT nel 2003, nei comuni periurbani si riscontrano: la dimensione media della famiglia più elevata, la più alta percentuale di coppie con figli, la più alta percentuale di famiglie con più di cinque componenti, un'elevata percentuale di famiglie formate da più nuclei, la più bassa percentuale di famiglie monoparentali come pure di quelle formate da *single*.

Oltre che il ritorno alla famiglia tradizionale, un altro fenomeno che contribuisce alla residenzializzazione della campagna è la nuova importanza assunta dall'abitazione, in conseguenza della tendenziale riunificazione tra ambiente domestico e ambiente lavorativo resa possibile dalle nuove tecnologie telematiche. L'utilizzo contestuale dell'abitazione come luogo di produzione e di consumo induce molti addetti alle nuove professioni a preferire una residenza rurale piuttosto che urbana.

Infine, un forte impulso alla crescita della domanda di spazio rurale a fini residenziali viene dalla moda della residenza secondaria, fenomeno che non riguarda più una limitata *elite* di cittadini, ma ampi settori della popolazione. Le statistiche segnalano che i comuni rurali si stanno affiancando a quelli costieri e montani come regno delle seconde case.

Lo sviluppo residenziale e turistico delle campagne è un fenomeno che spesso viene valutato criticamente dalle scienze del territorio. Gli architetti, appoggiati dagli ambientalisti, denunciano la scadente qualità architettonica dell'edilizia, i danni recati al paesaggio rurale, l'eccessivo consumo di suolo agricolo. Ma la polemica contro le villetteperiurbane e neorurali rischia di privilegiare in maniera esclusiva il punto di vista estetico-paesaggistico a scapito di quello economico-sociale. Non si può ignorare che oggi si assiste a un processo di democratizzazione della cultura della casa in campagna e che il territorio rurale svolge l'importante funzione di consentire anche alle classi inferiori di godere di una casa individuale in proprietà.

<sup>4</sup> T. LE JEANNIC, *Radiographie d'un fait de société: la périurbanisation*, INSEE première, n. 535, 1997. La maggior giovinezza relativa della popolazione dei comuni periurbani – fa notare il ricercatore dell'INSEE – non è dovuta ad una natalità più elevata ma al fatto che quei comuni attraggono famiglie già costituite che vogliono ingrandirsi.



Alle critiche degli architetti paesaggisti si aggiungono quelle dei sociologi urbani, agli occhi dei quali il decentramento residenziale in campagna determina la nascita di uno spazio sociale di scarsa qualità, dove la gente è portata a rinchiudersi nella vita privata familiare e a sottrarsi alla vita collettiva e alla partecipazione democratica. Ma le ricerche sociologiche e antropologiche che cominciano a essere effettuate (ad esempio in Francia, dove il fenomeno della residenzialità neorurale è da tempo oggetto di osservazione scientifica) evidenziano che molte di quelle critiche sono la conseguenza di un approccio inadeguato e sbagliato al fenomeno dello sviluppo residenziale e turistico neorurale, che viene sbrigativamente considerato come un forma di urbanizzazione della campagna e criticato estendendo a esso le obiezioni avanzate a proposito dei processi di suburbanizzazione e diffusione urbana.

La convinzione che il neoruralismo odierno costituisca un fenomeno che deve essere studiato e interpretato ricorrendo a nuove categorie e nuovi concetti è stata espressa con forza dall'antropologo Jean-Didier Urbain, secondo il quale si assiste alla invenzione di una "terza campagna", che si aggiunge a quella produttiva e a quella turistica: una campagna appunto residenziale, piena soprattutto di seconde case, nella quale trova soddisfazione l'aspirazione alla bi-residenzialità propria dell'uomo d'oggi. La convinzione dello studioso francese è che gli argomenti con cui tradizionalmente si giustificano e si spiegano i movimenti di ritorno alla campagna (la ricerca di un rapporto diretto con la natura, il bisogno di identità e di appartenenza territoriale, il desiderio di legami comunitari) non siano dunque utilizzabili per spiegare le nuove funzioni residenziali assunte dallo spazio rurale. Il desiderio di una casa in campagna non è motivato dal rifiuto della città, ma è il frutto di una inclinazione al nomadismo che costituisce un tratto distintivo della personalità dell'uomo d'oggi, il quale vorrebbe poter vivere contemporaneamente in città e in campagna, restare costantemente sospeso tra natura e cultura, usufruire della campagna senza abbandonare lo stile di vita e di consumo urbani<sup>5</sup>.

La conclusione di Jean-Didier Urbain, secondo cui il neorurale rimane incorreggibilmente un urbano, pur suggestiva, è però almeno in parte contraddetta dai risultati delle ricerche statistiche ed empiriche. Un sondaggio effettuato sempre in Francia ha consentito di appurare che la popolazione periurbana, pur presentando delle peculiari caratteristiche sociodemografiche, tanto da non poter essere considerata né rurale né urbana, tuttavia nel modo di vivere e di pensare è molto più vicina alla popolazione rurale che a quella

<sup>5</sup> J.D. URBAIN, *Paradis verts*, Paris, 2002.

urbana<sup>6</sup>. A conclusioni analoghe si giunge se si prova a tracciare un profilo dell'uomo neorurale utilizzando i dati delle indagini multiscopo dell'Istat. Emerge che gli abitanti dei comuni periurbani hanno una vita sociale più ricca di quella degli abitanti delle città: si intrattengono più spesso con i vicini di casa, incontrano più spesso familiari e parenti, si vedono più assiduamente con gli amici, sono più propensi a partecipare alla vita di associazioni ecologiche e culturali. Quanto a socialità, dunque, l'uomo periurbano appare più prossimo al rurale che all'urbano. Il contrario si registra per quanto riguarda lo stile di vita. Confrontato con il rurale, il periurbano va più frequentemente in vacanza, si reca più normalmente al cinema o a teatro, fa uso in misura maggiore di personal computer e internet, ecc.

Ricerche empiriche condotte in Francia su alcune collettività neorurali hanno evidenziato altresì che, se il trasferimento in campagna non può sempre dirsi motivato dalla voglia di comunità, esso si traduce solitamente in un maggior radicamento locale. Se il comune rurale è ormai un villaggio ampiamente de-comunitarizzato, il nuovo quadro paesaggistico e ambientale di residenza diventa il riferimento per processi di ricostruzione identitaria e appare in grado di suscitare sentimenti di appartenenza territoriale<sup>7</sup>.

Tutto ciò autorizza a concludere che lo sviluppo residenziale e turistico della campagna si traduce nella nascita di un nuovo e distinto spazio sociale, che può essere a ragion veduta qualificato come "rurbano". Il recupero della vecchia nozione di rurbanizzazione, introdotta da Sorokin negli anni Trenta, si giustifica se si considera che i concetti di "urbanizzazione della campagna", "campagna urbanizzata", sono diventati ormai una specie di *passé-partout* con cui le scienze sociali interpretano indistintamente tutte le trasformazioni che investono il territorio rurale, e impediscono di cogliere la novità epocale rappresentata dall'avvento della società neorurale, che non può essere fatta rientrare tra le forme evolutive (o involutive) dell'urbanesimo, ma è una importante manifestazione del rinnovo rurale: un luogo geografico e sociale che, anche quando è legato funzionalmente a un centro urbano e composto in prevalenza da una popolazione con stili di vita urbani, rimane morfologicamente rurale, conserva l'originaria matrice agricola, continua a essere contrassegnato da una socialità largamente ispirata ai valori tradizionali e perfino contadini.

<sup>6</sup> Cfr. R. BIGOT, G. HAUTCHUEL, *L'enquête du Credoc sur les Français et l'espace rural. Synthèse* in Ph. Perrier-Cornet (dir.) *Repenser les campagnes*, Paris 2002.

<sup>7</sup> Cfr. E. CHARMES, *La vie périurbaine face à la menace des gated communities*, Paris 2005; Y. SENCÉBÉ, *Les manifestations contrastées de l'appartenance locale*, in J. P. Sylvestre (dir.), *Agriculteurs, ruraux et citadins*, Dijon 2002.

## CONSEGUENZE SULL'AGRICOLTURA

La nascita della campagna neorurale o rurba non è senza conseguenze sulla realtà produttiva e sociale dell'agricoltura. Ne deriva in primo luogo una spinta in direzione della de-agricolizzazione del territorio rurale. Una volta, rurale e agricolo erano sinonimi. Ciò non è più vero, da quando la diffusione dell'industria in campagna ha diminuito il grado di specializzazione agraria del territorio rurale. Ma in passato l'uso industriale dello spazio rurale, pur sottraendo suolo all'attività coltivatrice, non ha messo in discussione il ruolo dell'agricoltura e si è sposato senza difficoltà con l'esercizio di un'agricoltura produttiva e intensiva. La novità odierna consiste nel fatto che la valorizzazione delle funzioni residenziali, ricreativo-turistiche, ecologico-naturalistiche del territorio rurale sembra destinata a entrare in conflitto con l'esercizio dell'agricoltura produttiva convenzionale. La contrapposizione tra la campagna degli agricoltori e dei vecchi residenti e la campagna degli altri (i nuovi residenti, i turisti, gli utenti di vario genere) è una questione che sta sempre più richiamando l'attenzione della sociologia rurale.

Bisogna ammettere che nell'immaginario collettivo si va diffondendo una particolare e nuova visione della campagna e del ruolo dell'agricoltura nel territorio rurale, che può essere schematizzata in tre punti: la campagna è percepita essenzialmente più come paesaggio naturale che come spazio economico-sociale in cui vive e lavora una collettività locale; in quanto paesaggio, il territorio rurale viene considerato un bene collettivo di cui tutti hanno diritto di usufruire; il rapporto tra la campagna-paesaggio e l'agricoltura non viene più considerato come necessario, anzi la legittimità dell'attività agricola è subordinata alla produzione di effetti positivi sul paesaggio. Come avvertono B. Hervieu e J. Viard, questa nuova visione dell'agricoltura e del suo ruolo nel territorio rurale corrisponde all'aspirazione urbana di appropriarsi dello spazio rurale<sup>8</sup>, di utilizzare la campagna come luogo del piacere e del consumo. Una prova evidente di questa tendenza è la degenerazione edonistica dell'agriturismo, il quale ha in buona parte tradito la sua vocazione: anziché rappresentare una forma alternativa di vacanza, esso è diventato un surrogato della vacanza al mare, adeguandosi alla tendenza generale che vuole il turismo strettamente associato al consumismo.

In secondo luogo, il rinnovo rurale determina rilevanti modifiche della base sociale dell'agricoltura, favorendo l'ingresso nel settore agricolo di nuovi soggetti di provenienza extra-agricola.

<sup>8</sup> Questa è la convinzione che esprimono B. HERVIEU e J. VIARD, *Au bonheur des campagnes*, Paris, 2005.

È possibile trovare nei risultati dell'ultimo censimento riscontri statistici di questi fenomeni. Le elaborazioni effettuate utilizzando i dati a livello comunale dell'ultimo censimento agrario<sup>9</sup> rivelano che negli anni Novanta le trasformazioni in senso neorurale delle campagne italiane si sono accompagnate a un'evoluzione sociostrutturale agricola caratterizzata da una forte accelerazione del processo di ridimensionamento della base produttiva e da una profonda metamorfosi sociale, di cui sono segni evidenti la femminilizzazione e l'intellettualizzazione della professione agricola, nonché l'inversione di tendenza per quanto riguarda l'importanza della conduzione capitalistica.

Tra il 1990 e il 2000 la superficie agricola utilizzata ha subito a livello nazionale una riduzione del 12,23%. Si tratta di una variazione negativa più che doppia rispetto a quella registrata nel decennio precedente (-4,7%). Significativamente, tale drastica riduzione della base produttiva non si è verificata uniformemente sul territorio nazionale, ma ha interessato in modo particolare il Mezzogiorno, le zone montane e collinari, le aziende agricole appartenenti alla fascia dimensionale media. Ancora più significativa è la constatazione che la campagna più esposta alle trasformazioni neo-rurali è quella più penalizzata dal processo di ridimensionamento della base produttiva. La contrazione della SAU, attestata a livello nazionale al 12,2%, sale al 19,5% nei comuni litoranei, al 13,1% nei comuni enoturistici (quelli interessati dalle strade del vino), al 15,6% nei comuni rientranti nei parchi nazionali. Per contro, tassi di riduzione inferiori a quello medio nazionale si registrano nei piccoli comuni, in quelli rurali e persino in quelli perirurbani.

Nei dati censuari è possibile scorgere anche degli indizi della metamorfosi sociale che sta subendo l'agricoltura italiana. Uno di questi è rappresentato

<sup>9</sup> Tali elaborazioni, effettuate grazie alla collaborazione del dott. Vincenzo Zecchillo, hanno riguardato il numero delle aziende, la superficie agraria totale e la superficie agraria utilizzata (tavole 4.1, 4.2, 4.3 dei fascicoli provinciali). Per una corretta valutazione dei risultati ottenuti con queste elaborazioni, bisogna tener presente che l'utilizzo dei dati comunali presenta una particolare difficoltà, legata ai criteri di rilevazione seguiti dall'Istat. Infatti nel caso di un'azienda i cui terreni sono situati in due o più comuni, essa è considerata appartenente al comune in cui è ubicato il centro aziendale ovvero la maggior parte dei terreni, con la conseguenza che a detto comune vengono attribuiti terreni che in realtà sono situati altrove. A causa di questo sistema di rilevazione, la superficie agraria del singolo comune non può essere calcolata con assoluta precisione. La tipologia dei comuni è stata individuata tenendo conto degli scopi della ricerca e della necessità di disporre di informazioni statistiche riguardanti: la residua superficie agraria esistente nelle città italiane, l'importanza relativa dell'agricoltura metropolitana e periurbana, il ruolo dell'agricoltura nella gestione del territorio rurale, gli effetti della valorizzazione naturalistica, residenziale e turistica dell'ambiente rurale sulla base produttiva e sociale dell'agricoltura. Sono stati distinti 10 tipi di comuni: montani, collinari, di pianura, capoluoghi, periurbani, litoranei, di piccola dimensione, rurali, enoturistici, rientranti in un parco naturale. Cfr. V. MERLO, *Voglia di campagna*, cit.

dalla femminilizzazione dell'imprenditoria agricola, misurabile dall'aumento del numero delle donne che, essendo titolari di una azienda, svolgono anche effettivamente il ruolo di capo-azienda. Il censimento del 2000 ne ha contate esattamente 722.622. Dal momento che nel 1990 le donne che risultavano essere contemporaneamente conduttrici e capo-azienda furono contate in 734.548, ne risulta una diminuzione dell'1,6%. Tuttavia, se si confronta questa leggera variazione negativa con il forte ridimensionamento del numero delle aziende registrato nel medesimo intervallo censuario (-14%), si deve concludere che l'imprenditorialità femminile è riuscita a difendere bene, anzi ha rafforzato la propria posizione. Questo appare ancora più vero se si considera che la modesta riduzione di cui abbiamo appena parlato si è verificata esclusivamente nelle zone di montagna e nelle aziende di piccole dimensioni. Nelle zone collinari e di pianura come pure nelle aziende medio-grandi (dai 5 ettari in su) il numero delle donne conduttrici e capo-aziende è addirittura aumentato in termini assoluti.

Un altro indizio molto chiaro dei cambiamenti che interessano la realtà sociale agricola è il raddoppio dei conduttori-capi azienda laureati e/o diplomati: il loro numero è passato dai 257.000 del 1990 ai 468.000 del 2000. Ciò autorizza a concludere che è in atto un processo di intellettualizzazione della professione agricola. Significativamente, la crescita del grado di istruzione della popolazione agricola verificatasi nel decennio Novanta è stata maggiore di quella che ha interessato l'intera popolazione italiana, il che ha determinato un'attenuazione dello scarto tradizionalmente esistente in materia di scolarità tra mondo agricolo e mondo extra-agricolo.

Ma il risultato più sorprendente emerso dall'ultimo censimento è senz'altro l'inversione di tendenza verificatasi per quanto concerne l'importanza relativa della conduzione capitalistica. L'incidenza percentuale della conduzione con salariati, che è risultata costantemente decrescente in tutti gli appuntamenti censuari precedenti, per la prima volta nel 2000 appare in aumento. La SAU interessata da questa forma di conduzione sale dal 17,9% del 1990 al 18,6% del 2000. Considerata la particolare stagione che sta attraversando il settore vitivinicolo, non stupisce constatare che tale inversione di tendenza non risparmia le aziende con vite, la cui SAU, gestita capitalisticamente, è salita dal 10,73% del 1990 all'11,37% del 2000.

La lieve crescita della conduzione capitalistica può avere molteplici spiegazioni (non ultima la grande disponibilità di manodopera extracomunitaria utilizzabile con modalità semischiavistiche), ma può anche ragionevolmente essere messa in relazione anche con il fenomeno dell'ingresso nell'imprenditoria agricola di nuovi soggetti di origine extra agricola e borghese. Va detto

in ogni caso che l'inversione di tendenza segnalata dal censimento costituisce una novità non trascurabile, la quale spinge a chiedersi se non si sia definitivamente chiuso quel ciclo della storia agraria nazionale che, iniziato agli inizi del secolo scorso, ha visto la progressiva affermazione sulla scena agricola nazionale della conduzione diretta e dell'impresa agricola familiare.

La moltiplicazione dei modelli imprenditoriali agricoli e il protagonismo di nuove forze sociali in agricoltura – fenomeni legati entrambi al neoruralismo – rischia di avvenire all'insegna di una contrapposizione tra la vecchia agricoltura rurale in evidente crisi d'identità e la nuova agricoltura emergente. La prima si trova a dover fronteggiare crescenti difficoltà di mercato, è penalizzata dalla riduzione del livello del sostegno comunitario, subisce le pressioni provenienti dai nuovi orientamenti ambientalisti e salutisti dell'opinione pubblica, può contare su modalità sempre più deboli di rappresentanza politica e sindacale. La seconda è impegnata a cogliere le nuove opportunità connesse al diffondersi dei nuovi usi urbani dell'ambiente rurale e degli stili di vita neorurali (*in primis* la moda enogastronomica) e si candida a guidare la riconversione qualitativa ed ecologica del settore, potendo contare sull'appoggio di preziose alleanze sociali e politiche (con il movimento ambientalista, i consumatori, la grande distribuzione) e dei mass media.

Ci sono chiari indizi di un ritorno di interesse borghese nei confronti dell'agricoltura. A essere attratta dall'attività coltivatrice è soprattutto la nuova borghesia, composta in gran parte dai cosiddetti "capitalisti personali", cioè coloro che fanno affari sfruttando il capitale umano che possiedono, le conoscenze culturali, la creatività artistica. Quasi quotidianamente la stampa ci informa di famosi personaggi dello spettacolo, dell'arte, del giornalismo che acquistano aziende agricole e diventano "contadini". Verrebbe da osservare che alla gloriosa figura dell'operaio contadino si sta sostituendo quella del "contadino bobo". Con questo termine, viene indicata da parte di certa pubblicistica<sup>10</sup> una nuova figura emergente che presenta contemporaneamente i tratti psicologici del borghese e del *bohémien*, in quanto riesce a unire utilitarismo e romanticismo, spirito d'intraprendenza e piacere di vivere, e nel cui tipico stile di vita rientra la frequentazione assidua della campagna e persino la pratica snobistica dell'attività agricola. L'agricoltura appare infatti agli occhi del contadino bobo un'attività in grado di soddisfare contemporaneamente l'interesse affaristico e lo spirito godereccio.

L'avvento di questa agricoltura *borghese-bohémienne* è un fenomeno che stimola, oltre che la curiosità giornalistica, anche l'immaginazione sociolo-

<sup>10</sup> Cfr. D. BROOKS, *Les bobos*, Paris, 2000.

gica. E infatti viene spontaneo chiedersi se essa non segni il ritorno a una concezione prefisiocratica dell'attività agricola. La grande novità culturale rappresentata dall'economia agraria fisiocratica è stata la concezione dell'agricoltura come fonte di accumulazione economica. La terra cominciò a essere considerata importante come fattore produttivo di una impresa destinata a creare *surplus*. Le funzioni simbolico-politiche della proprietà terriera (fonti di prestigio e mezzo di influenza sociale) passavano in secondo piano ed emergevano quelle economiche. Al possesso della terra venne associato il dovere morale di farla rendere.

L'odierno interesse neoborghese per l'attività agricola pare avvenire all'insegna del privilegio nuovamente accordato alle funzioni simboliche dell'agricoltura. Se non si può dire che manchi l'interesse utilitaristico, è vero che a orientare verso l'investimento rustico piuttosto che quello urbano è soprattutto l'idea delle gratificazioni psicologiche e sociali che il possesso della terra e l'esercizio dell'attività agricola sono in grado di procurare. Riesumando un concetto antico, si può dire che l'attività agricola torna a essere assimilata all'*otium*: un'attività che, anche quando procura cospicui ancorché sempre incerti guadagni, è comunque praticata con libertà del passatempo e non con la responsabilità della professione.

#### RIASSUNTO

Il neoruralismo rappresenta uno dei tratti culturali caratteristici della nostra epoca. Esso rappresenta una reazione alla crisi della città occidentale: crisi che è insieme ecologica, sociale e morale. Le sue manifestazioni più vistose sono il movimento a favore della rinaturalizzazione urbana e le iniziative di valorizzazione residenziale e turistico-ricreativa del territorio rurale. In molti Paesi europei compresa l'Italia, si moltiplicano le esperienze di reinserimento dell'attività agricola e forestale nell'ambiente urbano. Ed è in continua crescita il numero di cittadini che abbandonano le città e vanno ad abitare in campagna dove possono godere di una casa individuale con giardino. La nascita di una campagna neorurale ha rilevanti conseguenze sull'agricoltura.

#### ABSTRACT

"Neo-ruralism" is an important cultural trait of our age. It represents a response to crisis of western town. It includes the movement for urban naturalization and the residential or recreational utilization of countryside. Urban agriculture is more and more recognised as an integral part of urban land-use. Many citizens leave town and move to the country. Neo-rural countryside has remarkable effects on agriculture.

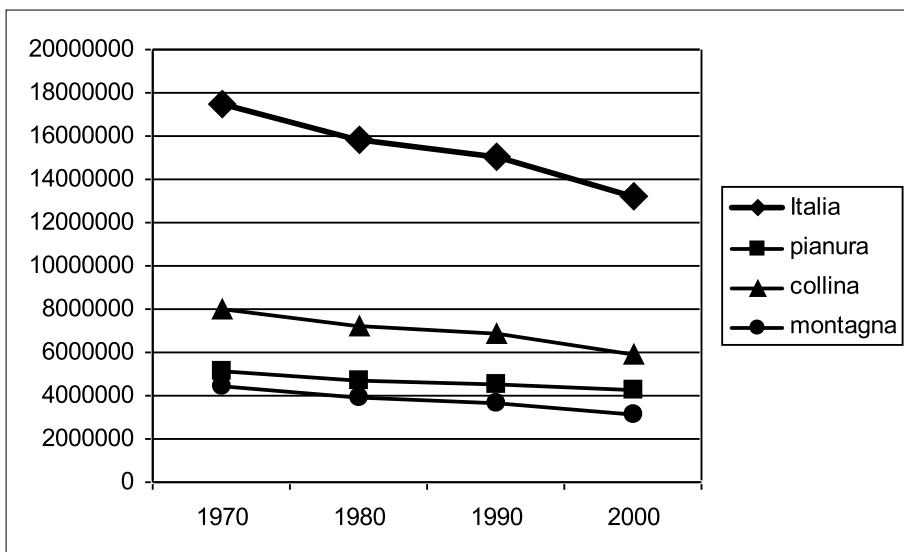


Fig. 1 *Evoluzione della superficie agricola utilizzata (SAU)*

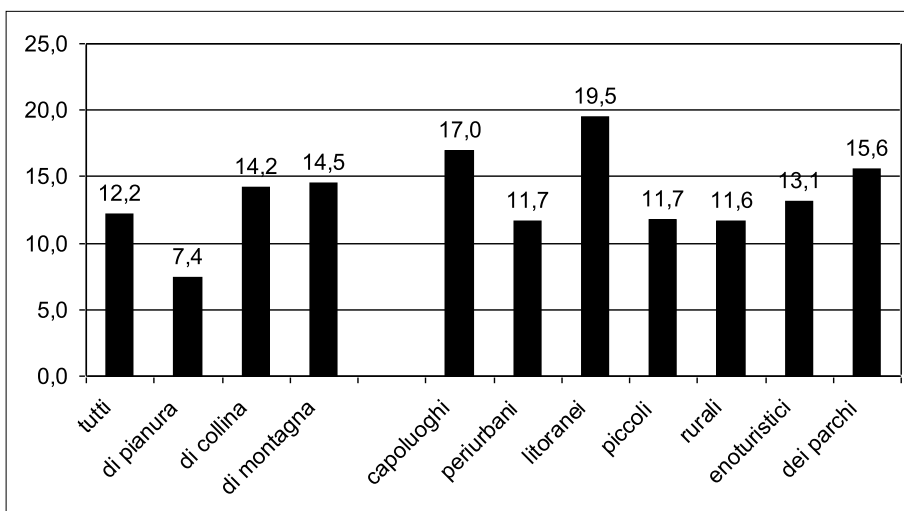


Fig. 2 *Tassi % di riduzione della SAU nei diversi comuni 1990-2000*



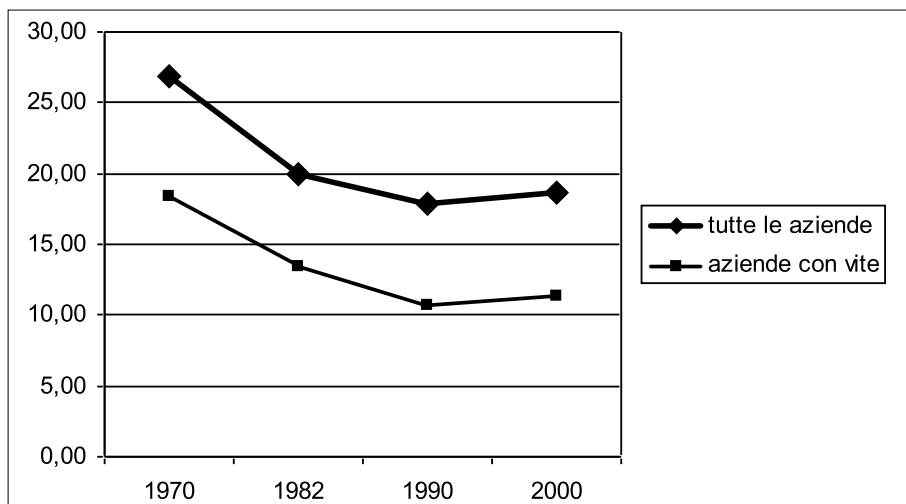


Fig. 3 *Importanza relativa della conduzione capitalistica (% SAU su totale SAU)*

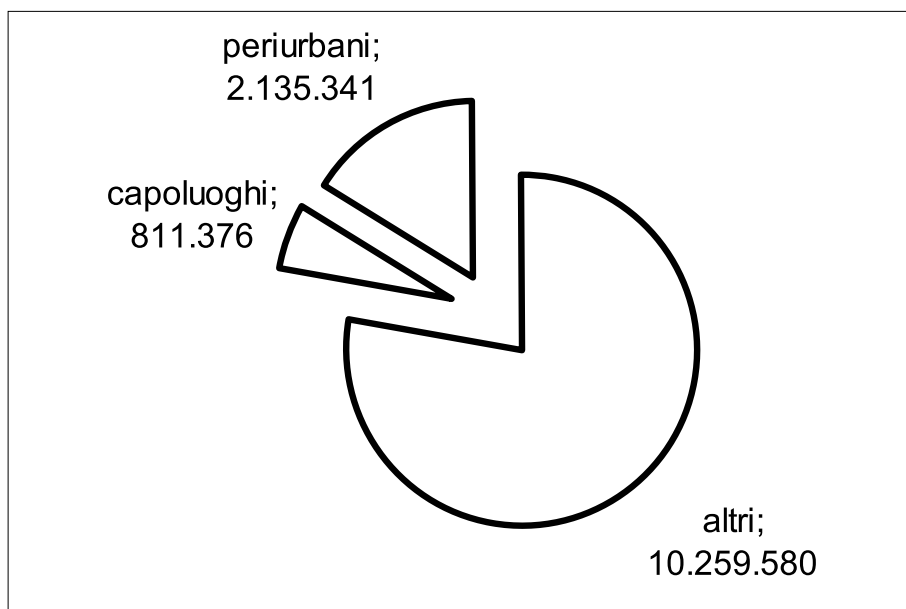


Fig. 4 *L'agricoltura periurbana in Italia (ha di SAU)*

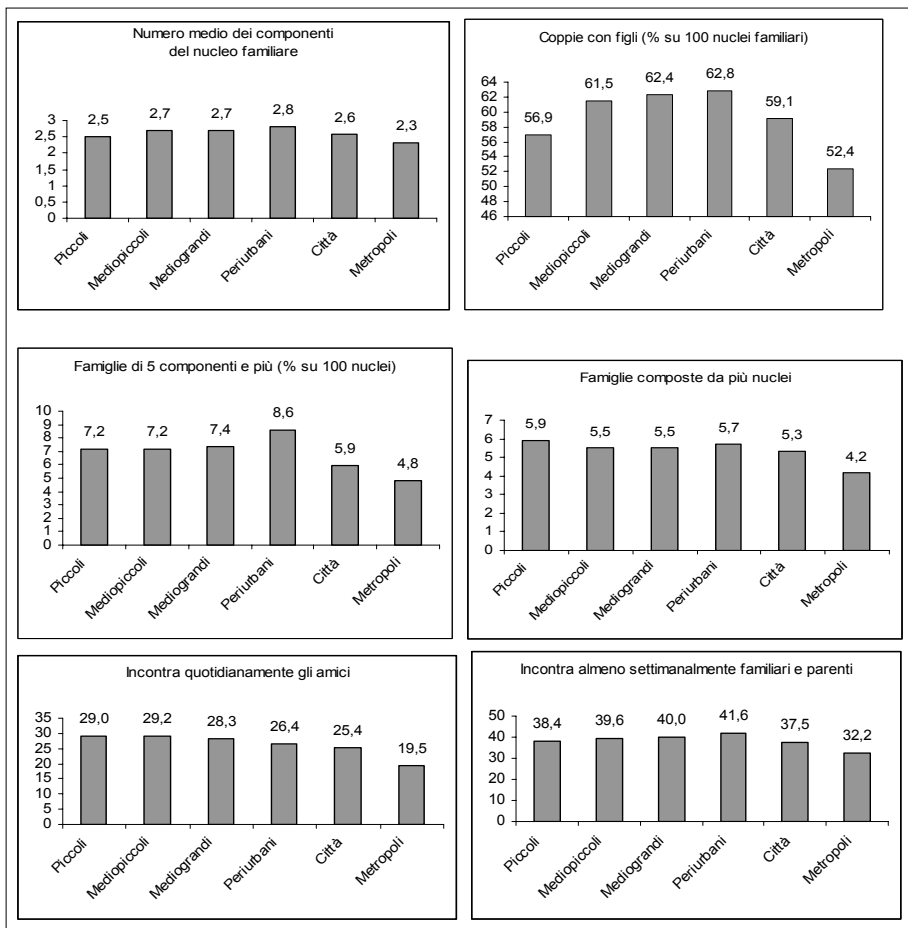


Fig. 5 Condizione familiare, socialità, stile di vita degli abitanti dei diversi tipi di comune (Segue)

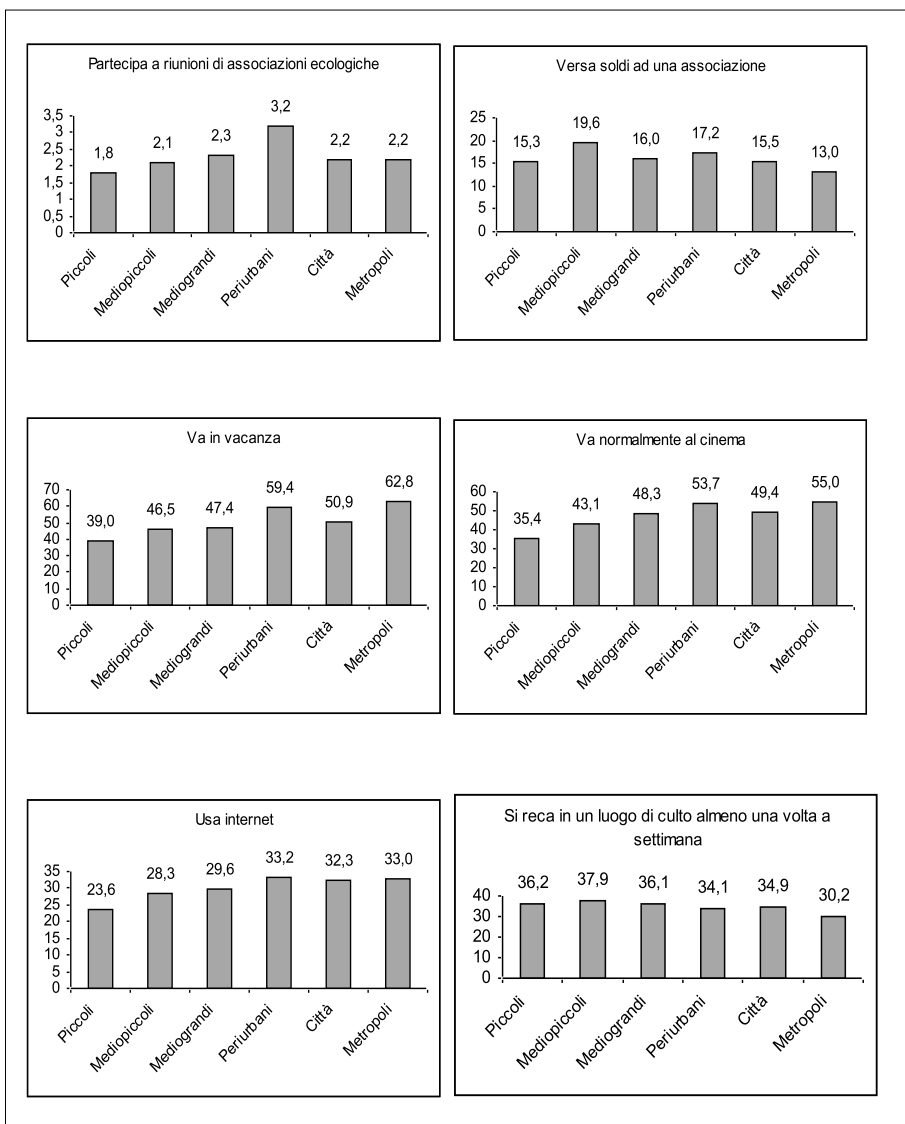


Fig. 5 Condizione familiare, socialità, stile di vita degli abitanti dei diversi tipi di comune